Le francesi sono dure all'inizio con me e niente affatto entusiaste della mia presenza. Per i loro gusti e nonostante i miei sforzi sono ancora terribilmente sporca, temono che abbia i pidocchi e che possa infestare il blocco, e soprattutto non mi perdonano di essere italiana; tuttavia mi sopportano e mi trattano correttamente.

Poi un mattino di domenica, mentre siamo all'appello, succede un episodio che dovrà modificare completamente i miei rapporti con Monique e con le sue compagne. Alle mie spalle, all'appello, ci sono Genia e Monique, inseparabili. Genia fischietta *Bandiera rossa*, io la imito e canticchio la canzone in italiano. Mi tocca allora sulla spalla e mi chiede se sono comunista. La domanda mi lascia perplessa.

Preferisco tenermi sulle generali: rispondo che l'ho imparata in montagna, quando ero ancora con le formazioni partigiane. Immediatamente Genia e Monique si sgelano, cambiano atteggiamento, mi interrogano, si informano, vogliono sapere. Sono arrivate a Ravensbrück all'inizio del '44, ma erano già in carcere in Francia e sono poco informate su quanto è avvenuto in Italia dopo l'8 settembre. Chiacchieriamo all'appello, poi mi invitano nel loro letto per continuare a parlare.

Mi presenta altre compagne, Renée, Micheline, e altre ancora; mi presenta come una resistente italiana e loro mi fanno festa, non finiscono d'interrogarmi, mentre io non riesco a capire bene questo nuovo comportamento nei miei confronti. Si inizia da questo momento un rapporto nuovo con le mie compagne di Stube e di lavoro: non mi considerano piú un elemento estraneo.

Monique mi prende sotto la sua protezione e si incarica della mia «educazione politica e sociale», necessaria per farmi accettare come uguale da tutte le altre. Il suo lavoro è lento e difficile: deve spiegarmi perché lavarsi, pettinarsi e tenersi in ordine fa parte della Resistenza in campo. Lavarsi quando non c'è né asciugamano né sapone, smacchiare il vestito con l'acqua fredda, lavare mutande e camicia, stenderle e farle asciugare, anche se è proibito, vuol dire trovare la forza di rompere, di violare gli ordini assurdi del sistema. Allenare la memoria e il cervello, secondo lei, è un altro mezzo per resistere alla disumanizzazione. Mi costringe cosí a imparare meglio il francese, aumentando di giorno in giorno il mio vocabolario, mi fa notare gli errori metodicamente, puntigliosamente, corregge il mio accento, mi parla di letteratura, di arte, mi fa conoscere Parigi e la Francia. Mi descrive Firenze che io non conosco e che lei conosce benissimo, mi obbliga, quando ho fame e vorrei parlarle della mia fame e di quello che desidererei mangiare, a recitarle i versi che ricordo ancora a memoria della *Divina commedia* e a tradurli in francese. Nei primi tempi non sono un'allieva disponibile, cerco di sfuggirle, di sottrarmi a uno sforzo che ritengo inutile; ma lei non mi dà tregua, e nei momenti che riusciamo a rubare al lavoro mi perseguita, mi costringe a disegnare, a scrivere, sollecita i miei ricordi, mi fa parlare di casa mia, della mia terra, delle mie montagne, mi riabitua alla conversazione, anche se parlare in francese all'inizio mi costa fatica.

Soprattutto mi insegna i principî che regolano la vita comunitaria in campo, al di sopra delle leggi di sopravvivenza a cui la mia condizione di Schmutzstück mi ha abituata. Imparo che in campo si può rubare, ma solo al sistema. Si può rubare la rapa quando si scaricano le rape, ma non si può rubare la rapa alla compagna.

Riacquisto il rispetto di me stessa, prendo coscienza di quello che sono stata, di quello che sono ora.

La ripresa è lenta ma graduale: giorno per giorno miglioro, riprendo a pensare, a parlare, a discutere. C'è addirittura un ritorno non diciamo a un passato culturale, ma a un passato di lavoro intellettuale. Alleno la memoria scrivendo, quando posso, tutto quello che ricordo: poesie, brani di prosa, nomi, date, tanto per tenermi in esercizio e per non cedere al desiderio di collezionare ricette di cucina. Analizzando la situazione in cui mi sono trovata, mi rendo conto di quanto sia stata vicina alla fine. Me ne rendo conto ora, perché fino a quando sono vissuta nei pidocchi, nello sporco, nel freddo del lago e della pineta, non ho avuto né pensieri né sogni né speranze. Neanche una volta ho pensato a casa. I ricordi riaffiorano soltanto quando ritorno a essere persona, e direi che non riaffiorano per nostalgia, ma come piacere di scoprirmi un passato, un piacere quasi fisico che si fonde con la speranza del ritorno.

3

Ecco, l'indifferenza: può essere l'anticamera del razzismo?

Indubbiamente sì. Se non prendi coscienza dei problemi reali che esistono e cerchi un capro espiatorio su cui scaricare la colpa di quanto ti disturba, hai già sceso il primo scalino verso il razzismo. Può darsi che in Italia non siamo antisemiti, come sostengono in molti, però è anche vero che gli ebrei da noi non costituiscono un problema. Ma se andiamo a vedere il comportamento della gente col marocchino che disturba, constatiamo una reazione generalizzata di insofferenza, di rifiuto. Eppure con questa gente dobbiamo cominciare a convivere, perché fra non molti anni, che lo vogliamo o no, la nostra società diventerà multi razziale, con più religioni, con culture diverse, come quella americana. È un fenomeno che non possiamo assolutamente fermare, quindi dobbiamo imparare a conviverci: o si verificheranno esplosioni di violenza razziale e religiosa del tutto incontrollabili. Dobbiamo porci il problema, per verificare se siamo pronti ad accettarli o se pensiamo di isolarli.

4